Dall'altro lato, Apollo è un dio taumaturgo in questo brano del poeta latino **Papinio Stazio** (c. 50-post 96 d.C.), tratto dal primo libro delle *Silvae* (92-93 d.C.) e tradotto da Fabrizio Gonnelli:

SILVAE, 1, 4, 50 ss. , 106 ss. (Per la guarigione di Rutilio Gallo)

Ipsa etiam cunctos gravis inclementia fati
terruit et subiti praeceps iuvenile pericli,
nil cunctante malo. Non illud culpa senectae
(quippe ea bis seni vixdum orsa excedere lustris),
sed labor intendens animique in membra vigentis
imperium vigilesque suo pro Caesare curae,
dulce opus. Hinc fessos penitus subrepsit in artus
insidiosa quies et pigra oblivio vitae.
Tunc deus, Alpini qui iuxta culmina dorsi
signat Apollineo sancto cognomine lucos,
respicit heu tanti pridem securus alumni,
praegressusque moras: «Nunc mecum, Epidauria proles,
hinc» ait «i gaudens: datur (aggredienda facultas)
ingentem recreare virum [...]».
Dixerat. Inveniunt positos iam segniter artus
pugnantem animam; ritu se cingunt uterque
Paeonio monstrantque simul parentque volentes,
donec letiferas vario medicamine pestes
et suspecta mali ruperunt nubila somni.

A tutti mise orrore l'inclemenza della sorte,
della sventura l'improvvisa forza giovane,
il male che non frappose indugi.
Non era la vecchiaia -
dodici lustri appena superati -
ma la fatica intensa ed il regime duro
imposto dal suo animo alle membra,
le insonni cure per l'imperatore,
pur opera gradita. Fin dentro gli arti venne
un letargo insidioso,
un torpido distacco dalla vita.
E allora il dio che sulle cime alpine
col suo nome segna sacri ad Apollo i boschi,
sicuro ancora, ahimè, di quel suo forte alunno,
s'avvide e s'affrettò: «O prole d'Epidauro,
vieni sereno a me;
ci è concesso, e possiamo,
salvare un uomo illustre [...]»
Così parlò il dio Apollo; e poi con Esculapio
trovarono le membra ormai abbattute,
l'anima in agonia.
Si legan su le vesti
secondo il rito imposto da Peone,
l'un l'altro si comanda e pronto esegue;
con farmaci diversi infine sciolgono
l'affezione fatale, squarciano
le nubi fosche del sonno malato.

[trad. Fabrizio Gonnelli]

Il dio che infierisce o salva nella poesia classica, fallisce invece la sua missione in questi versi del poeta francese **Ronsard**, scritti nel 1587: «Non ho più che le ossa, uno scheletro / sembro scarnificato, denervato, / senza più muscoli e carne / [...] Apollo e suo figlio, insieme due grandi maestri, / non saprebbero guarirmi, il loro mestiere mi ha deluso» (Trad. Isabella Becherucci).